

**Riflessioni del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
al termine del convegno unitario diffuso delle diocesi di Torino e Susa**

Centro Congressi S. Volto, Torino 14 marzo 2026

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Intanto buona giornata a tutte e tutti, anche da parte mia. Abbiamo pregato insieme, ho salutato tantissimi... ma lo faccio davvero con gioia e con calore rispetto a tutti. Provo a reagire un po' ad alcune delle cose che sono state messe sul tavolo, senza alcuna pretesa di esaustività, ma proprio per dire - lo affermerò dopo - che siamo dentro un processo che è la vita ecclesiale, Serena Noceti ce l'ha detto e illustrato direi molto bene e noi lo viviamo in atto.

Problema dei **GIOVANI**. Problema... sguardo e prospettiva sui giovani e sguardo e prospettiva sugli adulti. Che cosa significa quella espressione, che ho usato nella Lettera pastorale, che i giovani e la Pastorale giovanile dovrebbe diventare lo spettro della Pastorale in quanto tale, quindi della vita e della missione della Chiesa in quanto tale? Faccio qualche suggestione. Credo sia stato molto bello ciò che abbiamo sentito da don Marco Gallo, che ci diceva: attenzione che la trasmissione della fede non avviene tanto, non sembra avvenire tanto nel rapporto tra nonni, genitori e figli, nipoti, quanto piuttosto in senso orizzontale. Probabilmente è uno spunto che dobbiamo raccogliere in maniera molto seria, che già ci invita a guardare ai giovani non soltanto come recettori, ma come attori, che ci invita a guardare ai giovani certamente non come delle *tabulae rasae*.

Forse c'è da riflettere molto su aspetti di questo genere, tuttavia penso anche che - come dire - le fatiche che oggi fanno i giovani sono uno specchio del nostro mondo di adulti. Forse potremmo anche ribaltare il discorso: guardando loro, riusciamo a capire qualcosa di noi adulti? Probabilmente sì, probabilmente sì. Butto lì un piccolo sassolino. Ho l'impressione che viviamo, come adulti, in una società in cui amiamo la giovinezza, che pensiamo permanga in eterno - e, apro parentesi e chiudo parentesi, negli ambienti ecclesiali questo va in modo esponenziale: se tu hai 60 anni sei ancora... eh, è così! - e la domanda seria è se amiamo i giovani, non la giovinezza, ma loro, sapendoli riconoscere veramente come altro, in un'alterità.

A me colpisce che spesso nei nostri ambienti ecclesiali rischiamo - sono ovviamente delle generalizzazioni - però rischiamo di proiettare sul mondo giovanile di oggi quella che è stata la nostra esperienza di giovani di 30-40 anni fa, pensando che abbiamo a che fare con le stesse generazioni. Allora vado in maniera ancora più incisiva su questo punto. A me pare, per esempio, che certamente oggi - mi pare di cogliere, eh?, ma sono riflessioni che condivido, non hanno come dire l'imprinting del magistero solenne, ma riflessioni condivise tra cristiani in una comunità, ognuno col suo ministero - però a me pare che per esempio oggi ci sia un grande bisogno di figure di adulti che esprimano maternità e paternità con i più giovani, perché questo rassicura, questo permette ai giovani di essere giovani, per esempio anche di sbagliare. Ma se tu hai delle figure veramente adulte, hai anche qualcuno che ti aiuta a mettere dei confini. Penso che molta dell'ansia che i giovani vivono oggi - e la vivono in termini diversi da come l'abbiamo vissuta noi adulti nel nostro passato - certamente è dovuta agli scenari internazionali e via di seguito, però è anche dovuta a questo, al fatto che mancano delle figure adulte che facciano gli adulti, non che facciano i giovanili, ma che facciano gli adulti, che sappiano assumere la responsabilità di un adulto. Ed è faticoso assumere la responsabilità di un adulto.

Ciascuno di noi ha i suoi compiti da adulto, ma per esempio sentire che una cosa che tu dici non ha l'immediato consenso, crea una frustrazione. Non so cosa capiti a voi, a me succede così. Però poi stai, perché se no, se no, non fai l'adulto e non permetti al giovane di essere giovane.

Ecco: che cosa vuol dire una Pastorale giovanile che diventi lo spettro della Pastorale in quanto tale? L'ho scritto perché mi sembra voglia dire riconoscere, senza salami sugli occhi, che viviamo dentro questa Chiesa all'interno di questa società, che è quella del 2026, dove i giovani anche numericamente sono pochi. Questo è un dato interessante. È vero quello che avete scritto sulle nostre comunità, è tutto molto vero, ma dobbiamo guardare anche la demografia; insomma, cioè è la nostra città e dunque il territorio delle nostre diocesi che è veramente impoverito di giovani. Qui si aprirebbe un capitolo anche – diciamo- sociale e politico di grandissima portata... Vuol dire guardare la realtà e vuol dire cogliere però che siamo dentro a una trasformazione di processi, qualcuno dice a un cambio antropologico, con cui dobbiamo fare i conti. Se dentro questa trasformazione noi continuiamo a pensare la presenza e la missione della Chiesa semplicemente riproducendo i cliché del passato, probabilmente non viviamo il presente e non costruiamo, per quel che dipende da noi, il futuro.

Vado nel concreto. Io immagino che se continuiamo a fare le nostre pastorali, distinte vanno bene, ma separate l'una dall'altra, non ci rendiamo conto che andiamo incontro a un esaurimento di tutte le risorse che coinvolgerà non soltanto qualcuno, ma tutti. Per questo che, come ci diceva Alessandro [Svaluto Ferro] all'inizio, quello che abbiamo fatto l'anno scorso dove abbiamo riflettuto sulla carità, eccetera, ha a che fare anche con quello che stiamo pensando oggi. Non sono - come dire - compartimenti stagni e per questo - lo ribadirò dopo - un convegno unitario come questo io trovo che sia un inizio di risposta intelligente a quello che stiamo vivendo.

Bisognerebbe che tutti ci dicessimo: ecco, devo guardare anzitutto quel che avviene nel mondo giovanile e devo avere a cuore anzitutto la fede dei più giovani per avere a cuore tutte le realtà della nostra vita ecclesiale. L'anno scorso lo dicevo, ma sono convinto di questo: andremo incontro - non c'è da essere profetici, è da avere un po' di occhi aperti - andremo incontro a epoche in cui, per esempio, avremo meno risorse economiche probabilmente per tanti motivi, avremo anche meno risorse umane per svolgere tutte quelle grandi attività caritative e sociali che svolgiamo, ma noi dovremo continuare ad essere la Chiesa della carità, dove la carità è un pilastro. Allora, capite, in questo senso vuol dire guardare i giovani come lo spettro, anche per vedere che cosa vuol dire continuare ad essere la Chiesa della carità, cosa vuol dire essere una Chiesa che celebra, una Chiesa che annuncia e via di seguito.

A proposito della **CELEBRAZIONE** c'era la questione dei linguaggi liturgici. È una questione che vedo ritornare spesso. Qui abbiamo fior di liturgisti: Morena [Baldacci], don Paolo [Tomatis], don Alexandru [Rachiteanu] e via di seguito, molti altri esperti. Ecco, non voglio togliere il mestiere a nessuno. Io però risponderei così. Ci sono nel Cristianesimo dei riti che sono per iniziati, tant'è che parliamo di una «iniziazione» cristiana, cioè bisogna iniziarsi al Cristianesimo e, per esempio, non a caso, l'Eucaristia è il vertice di questa iniziazione cristiana. Non voglio scomodare pensatori illustri, ma per esempio un grande teologo riformato come Bonhoeffer diceva che, appunto, rispetto ad alcune cose bisogna fare attenzione a non darle a chi non è iniziato. Il vero nostro problema è che abbiamo ridotto ogni rito e ogni liturgia alla liturgia eucaristica, che è *fons et culmen* e via di seguito, come se però sotto non ci fosse niente. E poi chiediamo alla liturgia eucaristica di avere i nostri linguaggi. E quali sono?

Se provassimo a pensare le cose all'inverso, forse potremmo affrontare questa questione in altri termini. Che cosa vuol dire iniziare qualcuno al Cristianesimo oggi? Oggi, non 30 o 40 anni fa. Che passi fare? Quali liturgie proporre? Faccio un esempio, ma così soltanto per rifletterci. Se notate, quando facciamo la catechesi con i giovani, non facciamo una celebrazione. Cioè facciamo una celebrazione che ha anche un contesto liturgico, ma non facciamo una celebrazione eucaristica, perché probabilmente per molti di loro quello può essere un punto di arrivo. Allora però ti puoi permettere anche altri linguaggi.

Butto lì delle considerazioni, però forse questo interroga, interroga davvero su una questione macro che sta dietro la grande questione della trasmissione della fede. Che cosa vuol dire oggi, per noi e per una Chiesa, iniziare al Cristianesimo? Quelle cose della Francia che ci ha detto don Marco Gallo sono veramente interessanti. Sono stato a Parigi un mese fa perché mi hanno invitato a una conferenza lì, all'Institute catholique, c'era anche lui. È molto interessante questo fatto: hanno tantissimi giovani che si affacciano, ma una delle questioni serie che loro hanno è che cosa fare dopo con loro. Come essere delle comunità attrezzate a iniziare al Cristianesimo? Penso che siano delle cose su cui dobbiamo riflettere, se nel futuro qualcosa di analogo capiterà anche a noi. Riflessioni così, condivise.

RELAZIONI E COMUNITÀ cristiane. Questo è un tema molto serio, che declinerei così. Noi come Chiesa abbiamo spesso l'illusione che esiste la Chiesa da una parte e la cultura dall'altra parte. Cioè c'è la Chiesa e poi c'è il mondo in cui viviamo, che è altro. Questo è vero soltanto in parte. Perché? Perché noi siamo dentro questa cultura. Noi siamo donne e uomini del 2026 e quindi, che lo vogliamo o no, respiriamo molto della cultura in cui siamo immersi, con le sue bellezze, perché ci sono delle bellezze grandi, ma anche con le sue problematicità. Una delle problematicità che a me pare di intravedere oggi è – è stato anche detto da qualcuno, sia da Serena Noceti che da don Marco Gallo – è, diciamo così, il filtro individualista/narcisista della cultura in cui viviamo, che rende complesso fare comunità oggi, che da una parte rende la comunità qualcosa che potrebbe essere veramente profetico, perché poi dentro questo orizzonte siamo tutti molto più soli, anche fisicamente. È interessante che quasi la metà degli alloggi di Torino siano abitati da una persona sola. Ci si dovrebbe chiedere che cosa si consuma nei cuori di quella metà di torinesi.

Però possiamo portarci questo tratto individualista/narcisista anche nelle comunità e, se ce lo portiamo dentro senza un processo di trasformazione - usiamo la parola che dovremmo usare in questa Quaresima e nel Cristianesimo - di conversione continua, è proprio la comunità che è messa a dura prova. La conversione non degli altri, ma la mia! È un piccolo spunto, però è per dire: forse dobbiamo riflettere su alcuni dinamismi di fondo, perché noi viviamo la comunità dentro qui, in questo orizzonte culturale.

E l'ultima suggestione viene dalle **ASSOCIAZIONI E I MOVIMENTI**. Io sono molto contento che si sia ricostituito con un certo vigore in questi anni, si stia ricostituendo un po' questo tavolo interassociativo dei movimenti che sono presenti nelle nostre chiese, perché penso che possano rimanere un faro acceso, molto lucido e chiaro per tutti noi, su quello che come Chiesa dobbiamo rappresentare dentro la più ampia e vasta società civile, cioè appunto dei testimoni del Vangelo nelle diverse realtà di questo mondo. A nulla varrebbe che ragioniamo su noi stessi, su quello che dobbiamo essere, su come... eccetera, se poi non lo facessimo sapendo di dover da una parte - ce lo ricordava con limpidezza don Marco nella riflessione prima - rendere lode a Dio, servire Dio. Una Chiesa che non serve a Dio non serve a niente. Ma il servizio di Dio, da un punto di vista funzionale è inutile, non produce nulla. Da una parte servire Dio, ma servire Dio per poter servire l'umanità, e servire l'umanità della testimonianza del Vangelo in atto, che passa, prima ancora che con le

parole, attraverso una vita evangelica. Ecco, io mi aspetterei molto dalle associazioni e dai movimenti che ci tengano - come dire - il faro acceso su questa dimensione che loro vivono in un modo particolare, ciascuno un po' con la sua caratteristica, con il suo carisma, ma che è qualcosa che fa parte di tutta quanta la Chiesa.

Ecco sono alcune reazioni alle suggestioni che mi avete dato.

Utilizzo gli ultimi minuti, se me lo consentite, provando a reagire, invece, a tutto ciò che insieme a voi ho ascoltato questa mattina. Mi sono appuntato alcune cose proprio mentre ascoltavo, ho provato a metterle in ordine per come mi era possibile nei pochi minuti, ma almeno sapete che non c'è niente di preconfezionato. Ecco, è proprio un ragionare insieme.

Intanto pensavo questo. Mi dicevo - guardandovi da qui e anche poi stando lì in mezzo - mi dicevo: ma che senso ha quello che stiamo facendo dentro il mondo di oggi? Lo dico perché ogni tanto ci fa del bene ricollocarci dentro un orizzonte più ampio. Si stanno vivendo dei drammi grandiosi, c'è un mondo che sembra pensare che la guerra sia la cosa più naturale di tutte; ci sono paure grandiose che crescono. E noi non possiamo pensare che il riflettere su ciò che siamo e sulla nostra missione non abbia questo orizzonte largo, grande - lo dico in altri termini - non abbia la passione per quello che sta accadendo nel mondo. Mi ha colpito la catechesi che ha fatto il Papa ieri; se vi capita di vederla, nella sua conclusione sulla Chiesa, sul popolo di Dio, dice che la Chiesa è un segno di grande speranza posto nel nostro mondo, perché è un segno di quella unità e di quella pace a cui Dio chiama tutti i suoi figli. C'è una responsabilità grande delle cose che stiamo facendo, nella misura in cui ci collochiamo in un orizzonte davvero vasto. Alcune delle cose che ci richiamava anche Serena Noceti andavano in questa linea.

E mi pare una cosa molto bella, da questo punto di vista, già l'idea che ormai si sta consolidando di un **convegno unitario e diffuso**. «Unitario» per quello che, appunto, ci ha spiegato molto bene Alessandro all'inizio, cioè stiamo tentando davvero di non parcellizzare la vita ecclesiale o quella che chiamiamo la Pastorale, ma di vedere che la Pastorale sociale del lavoro, la carità, l'approccio con i migranti, la liturgia, la catechesi, i giovani... sono tutte cose interconnesse. Allora possiamo prendere in mano insieme dei grandi temi su cui lavorare insieme. E anche «diffuso», con un livello di partecipazione il più ampio possibile. Dicevamo: comunità parrocchiali, interparrocchiali, associazioni, movimenti, comunità religiose... tutti si sentono, si sono sentiti un po' attivi.

Che cosa vedo in questo? Vedo la possibilità di un processo di coscientizzazione di ciò che siamo e dobbiamo essere sempre più ampio. Dico in altri termini alcuni degli elementi che dovrebbero caratterizzare quella che chiamiamo la "sinodalità", cioè una partecipazione ma anche nel senso che tu partecipi con quello che sei, con la tua intelligenza, col tuo cuore, con il tuo livello di coscienza a qualcosa. Mi piace molto questo, perché nel ministero episcopale di questi anni mi sto rendendo conto che alcune cose hanno bisogno veramente di tempo anche per essere prese nella forma della consapevolezza. Non basta appunto dirle, ridirle, ma devono diventare un po' un patrimonio comune. Mi sembra che questo sia un esercizio di questo genere. Quindi davvero è anche una bella occasione per dire a tutti coloro che hanno organizzato la gratitudine e il plauso per ciò che stiamo facendo.

Abbiamo avuto l'occasione - ho colto così - di guardare appunto a ciò che siamo e alla questione della trasmissione della fede con uno sguardo che non sia **né illuso ma neanche depresso**. Don Marco Gallo, nella

semplicità del suo intervento, ce l'ha detto in maniera mi sembra piuttosto nitida: non pensiate che il processo di secolarizzazione sia esaurito e via di seguito, non ci sia; no no no, siamo dentro questa roba qua. Però non vedere qualcosa di nuovo che sta nascendo significa essere depressi. Forse quello che ci è chiesto oggi - raccolgo questo da un po' dalle cose che ho sentito - è avere uno sguardo limpido, il più lucido possibile, non illuso ma neanche depresso.

Mi veniva da pensare, quando ascoltavo quello che lui ci diceva sulla Francia, vicina, che forse qualcosa possiamo vedere anche noi nella nostra realtà. Non faccio degli esempi, però ciascuno può pensarci, no? Ma se io guardo attorno a me, è possibile che veda soltanto cose negative? È possibile che veda soltanto cose che mi danno il sapore della decadenza? O sono io che sono talmente decaduto da non riuscire a vedere altro? E questo è un altro punto. Sarebbe interessante riattivarci in questo senso, no? Come singoli, come comunità.

Una delle cose che mi pare sia emersa da più parti, sia nella lettera - che ho ascoltato davvero con tanto piacere e con gusto, anche perché è bella, anche il genere letterario è bello, di una lettera in risposta a un'altra lettera, ecco - ma sia anche negli interventi che ho sentito, una delle cose che mi colpisce è che mi pare nel sottofondo ci sia in tutti la percezione che oggi, per esempio, una cosa che dovremmo vedere è una sete di spiritualità o di senso, che probabilmente va intercettata. Qualcuno poneva anche questo con un accento problematico, che anche io condivido molto: spesso è una sete di spiritualità e di senso che non ci vede più protagonisti. Per me questa è una delle cose che da cristiano - me l'avete già sentito dire - ma è una delle cose che mi fa più soffrire, perché io ho coscienza che abbiamo dei tesori nel Cristianesimo grandiosi ed è come se non fossimo capaci di portare l'acqua a della gente che, in qualche modo, dice che ha sete.

Certo, mi pare di vedere che si tratta di affinare, ecco, questo sguardo con alcune piccole avvertenze. Una è quella che ci ha suggerito, di nuovo, don Marco. A un certo punto del suo intervento, se ricordate, ha detto: **la secolarizzazione stanca**. È bella questa espressione! È bella perché, secondo me, dice una verità. E, infatti, forse non è un caso che quando tu chiedi a una persona come sta, ti dice in genere che sta abbastanza bene, però è stanca. Tutti! La secolarizzazione stanca; dopo un po' ti lascia il gusto dell'amarezza, della perdita di prospettive.

Quindi credo che dovremmo affinare le antenne, ma dobbiamo anche affinarle - qui do una suggestione ulteriore in questa linea - sul fatto che, però, questo bisogno di spiritualità e di senso non viene espresso in maniera pulita, immediata, esplicita. Difficile trovare oggi - mi sembra - delle persone che hanno coscienza e portano coscienza di essere stanchi di tutto questo e di portare un bisogno. Spesso mi sembra che oggi si tratta di cogliere e di lavorare con gli elementi di stanchezza e con gli effetti che questi hanno sulle persone.

A me colpisce, per esempio, la crescita dell'ansia, soprattutto nelle generazioni più giovani. Possiamo dare una risposta semplicemente chimica, va bene; ma forse c'è qualcosa di più profondo che la chimica, con tutto il rispetto per la chimica. Colpisce il fatto che le paure aumentino a dismisura, colpisce il fatto che dominiamo sempre più tutto, ma ci sentiamo sempre più inospitati nel mondo che dominiamo. Da questo punto di vista la crisi ecologica mi sembra una grandissima chiave di lettura: è l'effetto della grande dominazione che noi poniamo sulla Terra, che poi diventa inospitale per noi che dominiamo la Terra. Potrebbe essere una grande chiave di lettura.

Ecco, allora, credo che dovremmo attrezzarci, secondo me, anche ad avere degli occhi per leggere quello che sta capitando e a lasciarci interrogare da quello che sta capitando, non rimanendo possibilmente sulla

superficie. La secolarizzazione stanca? Sì. C'è una sete? Sì. Però non ti illudere che venga espressa così, che ci sia qualcuno che viene a dirtelo. Si tratta di lavorare, probabilmente - la butto lì - di lavorare riprendendo confidenza che il Vangelo è capace di forme nuove di umanizzazione, forme nuove di umanizzazione e di umanità.

Una quarta considerazione. Alla luce di tutto quello che ho sentito stamattina, mi è venuto in mente un adagio medievale - ve lo dico in latino ma lo traduco subito in italiano - che dice così: *nemo dat quod non habet*, «nessuno può dare quello che non ha». Ma io lo muterei così, per la nostra situazione attuale e in vista di una trasmissione della fede: **nessuno può dare quello che non è**. Mi sembra che la grande questione della trasmissione della fede sia chi siamo noi, che vita facciamo noi, che cosa sperimentiamo noi.

Molto bello quello che è emerso nella lettera che mi avete scritto, no? Sentiamo che la fede è entrare in una relazione, in una relazione libera, dove c'è in gioco la mia libertà umana, ma attenzione c'è in gioco la libertà di Dio, che è Dio e non è un uomo. Noi usiamo le parole nostre per parlare di Dio, ma quando parliamo di Dio parliamo di Dio. E se questa relazione è viva e libera, non è il fatto di un istante, ma è continua, è ininterrotta. Molto bello quello che avete suggerito: sentiamo l'esigenza di avere spazi di silenzio, di avere spazi di preghiera, di vita interiore, di formazione, perché sono l'emblema della custodia e della alimentazione di una relazione viva. Ma direi - allargando anche a ciò che per esempio ci diceva molto bene Serena Noceti - spazi di relazione tra di noi, all'insegna della stessa vita e della stessa libertà. Non posso pensare, come dire, che per esempio ho dei rapporti e delle relazioni di amicizia per il fatto che una volta siamo diventati amici e poi non li coltivo più. Il rapporto è vivo, si mantiene, evolve nel tempo, cambia, muta, ci fa scoprire in modi diversi.

Non possiamo offrire se non una relazione in cui siamo immersi, una relazione che ci struttura, che ci fa essere quello che siamo: nessuno dà ciò che non è. Non possiamo offrire qualcosa del Vangelo che non passi per quella esperienza di comunità cristiana che ha intimamente a che fare col Vangelo. Questo ce l'ha spiegato in maniera molto lucida Serena. Perché è decisiva la comunità cristiana? Perché dovrebbe essere un anticipo, un segno, altre volte usiamo un altro linguaggio più complesso e teologico - sacramento, profezia... - usiamo tutte le parole che vogliamo, ma un anticipo per quello che è possibile oggi di ciò verso cui stiamo andando incontro, cioè la comunione piena degli uomini tra di loro e con Dio.

Ma allora capite che quello che siamo come comunità e come Chiesa è veramente decisivo. E da questo punto di vista mi piacerebbe che anche qui riconnettessimo le cose. Anche i mutamenti che siamo chiamati a fare, guardandoci negli occhi, prendendo confidenza con quello che siamo, con le forze che abbiamo, sarebbero semplicemente dell'ingegneria ecclesiastica se rimanessero dei cambiamenti così; oppure se li cogliessimo con tutte le fragilità del caso - mi rendo conto, perché siamo fragili e anche poveri, siamo fragili e poveri - ma con tutte le fragilità e le povertà del caso, li cogliessimo come un'occasione per domandarci: ma che cosa vuol dire per noi, qui e adesso, essere delle comunità vive, capaci di poter dire a qualcuno "vieni e vedi", fai un'esperienza del Cristianesimo?

Da questo punto di vista c'è molto da imparare, sin da adesso, da quello che sta capitando in Francia, ve lo accennavo. Mi ha colpito molto. Tutti sono molto contenti del fermento che si crea, ma poi si chiedono: e adesso come ci attrezziamo per accogliere ventimila giovani che però chiedono non soltanto di fare la Quaresima e il rito delle Ceneri, ma dopo anche di essere accompagnati in un cammino di vita comunitaria? Forse dobbiamo anche interrogarci guardando non soltanto il macro, ma il piccolo, il micro. Qualcosa veniva

fuori anche dalla lettera che mi avete detto. Alla fine, per fare un'esperienza autentica di comunità, bisogna che io con qualcuno, almeno con qualcuno, possa guardarmi negli occhi e fare una piccola esperienza di fraternità. Qui abbiamo spazio per tutta la nostra fantasia. Parlavate dei gruppi famiglie per esempio, è interessante, ma forse ci possono essere anche altre forme di gruppo... Ma c'è bisogno che ci sia un luogo per quelli che lo desiderano e per tutti, in cui in maniera concreta io faccio l'esperienza di una fraternità. Dobbiamo guardare il macro, ma anche il micro.

Così come, in questo orizzonte del nessuno dà ciò che non è, mi sembra veramente molto bello ciò che abbiamo ricevuto sulla liturgia e sulla celebrazione come occasione per ricentrarci, cioè per riandare al centro. Non perché qualcuno catturi quel centro. Come vescovo e come preti forse c'è molto da riflettere anche da parte nostra... Io me lo chiedo sempre; domani celebriamo, stasera celebriamo, ma la domanda che mi faccio e mi dico è: questa è la celebrazione della mia domenica, è il mio giorno del Signore, io sto partecipando a quella celebrazione e che cosa vuol dire che anch'io mi ricentro anche nella postura, nel modo di presiedere?

E basta, direi. C'erano ancora altre cose, ma non voglio esagerare, se non dicendo questo. Riprendendo quella questione delle associazioni e dei movimenti, tutto questo appunto è per offrire ciò che siamo e offrire ciò che siamo negli ambienti di vita, sapendo che quella relazione, quello sguardo e quella vita comunitaria devono diventare un modo nuovo di guardare tutta la realtà: il lavoro, la vita sociale, la politica, la cultura, lo sport, l'educazione... Ecco, quando ci chiediamo che cosa vuol dire per la Chiesa fare cultura, io direi che vuol dire questo, fondamentalmente: porre uno sguardo nuovo sulla realtà di tutti, che viene però da una vita autentica, perché nessuno può dare ciò che non è.

Grazie del vostro ascolto!

[trascrizione a cura di LR]